

Maurizio Balsamo e Massimo Recalcati

La libertà della psicoanalisi

L'esperienza della psicoanalisi come esperienza di libertà è una definizione che possiamo ricavare dall'opera di due grandi psicoanalisti quali sono stati Elvio Fachinelli e Jean-Bertrand Pontalis, ai quali *Frontiere* dedica questo numero speciale. Questa definizione non si limita a riconoscere il carattere profondamente laico della psicoanalisi (*Laienanalyse*) che, come già riconosceva Freud, è tale perché ignora le verità assolute, ma ci spinge a riconoscere nell'analisi stessa un processo che tende a consentire l'accesso di ogni soggetto alla propria più radicale libertà. Se Freud aveva insistito nel porre in evidenza lo statuto eterodeterminato del soggetto – la sua dipendenza dalle fissazioni libidiche, dai condizionamenti famigliari, dall'Edipo o dalla sua assenza, dai traumi infantili, dal comandamento del Super-io sociale, dai legami collettivi, ecc. –, la psicoanalisi non può rassegnarsi a nessun determinismo. In questo senso pensare psicoanaliticamente il soggetto significa pensare la sua libertà. Ma di quale libertà parliamo? «Il concetto più utile da considerare – scrive a questo proposito Winnicott –, è che nello stato di salute psichica vi è “flessibilità” dell'organizzazione difensiva, mentre nella malattia le difese sono relativamente rigide. Nella salute mentale, per esempio, si può rintracciare il senso dell'umorismo come parte della capacità di giocare, che costituisce come uno spazio nell'area dell'organizzazione difensiva. Questo spazio conferisce senso di libertà sia al soggetto sia a quelli che sono o vorrebbero essere coinvolti emotivamente da lui. Nel caso più estremo di malattia mentale non c'è alcuno spazio nell'area dell'organizzazione difensiva, tanto che il soggetto è irritato dalla propria stabilità nella

Maurizio Balsamo (Roma), psichiatra, psicoanalista con funzioni di training della SPI, già Maitre de conférences e Direttore di ricerca all'Université de Paris VII.

Massimo Recalcati (Milano), psicoanalista, membro della Società milanese di psicoanalisi, fondatore di Jonas Onlus, docente all'Università di Pavia.

malattia. È questa rigidità delle difese che fa sì che il soggetto si lamenti della mancanza di libertà»¹.

L'osservazione di Winnicott prende in considerazione due versioni fondamentali della libertà che l'esperienza analitica pone egualmente in risalto: quella relativa alla libertà negativa, libertà dai conflitti, da un sistema difensivo troppo rigido, da uno stato di malessere o di sofferenza e quella della libertà positiva², ovvero di una libertà che è data dalla crescita psichica, dalla capacità di istituire uno spazio di gioco all'interno dell'organizzazione difensiva. È la posta in palio di ogni analisi: potenziare la capacità propulsiva-trasformativa del soggetto, fare della libertà una condizione generativa. La dimensione di gioco inerente alla processualità psichica, alla sua possibilità di sviluppo e di arricchimento, rende conto di un'esigenza fondamentale, quella di riuscire a creare una capacità soggettiva di modifica, rilettura, ripensamento delle regole stabilite, delle norme prescritte, delle coercizioni ambientali, della fissità del proprio stesso passato. Si tratta di ridare al soggetto la sua capacità inventiva, di allargare i suoi orizzonti, di rendere possibile l'apertura all'imprevisto, all'ignoto, di consentire il riattraversamento dei propri confini identitari, le forme e le strutture della rimozione, del diniego e delle proprie scissioni. In termini analoghi si esprime Green quando parla del lavoro in seduta come «un lavoro di immaginarizzazione dell'ascolto dell'analista in rapporto al discorso del paziente. Una volta che il senso manifesto del discorso è stato compreso, ancora bisogna immaginarlo, figurarlo, renderlo visibile per il pensiero dell'analista. Per questo motivo io faccio riferimento al soggetto che gioca, al soggetto in grado di trasformare se stesso e le regole del gioco»³. Il soggetto – in altri termini – è esso stesso questo gioco come espressione del «potere creatore dell'inconscio»⁴.

Questo assunto di metodo custodisce la dimensione creativa che è al cuore dell'esperienza analitica. L'analisi, «liberando il paziente dalle proprie sofferenze gli offre una nuova libertà: crescere psichicamente. Ciò non vuol dire che essa fa accadere automaticamente questa crescita. Si ha la scelta sui modi di servirsi della libertà, una scelta allo stesso tempo conscia ed inconscia. Nei fatti, questa libertà rappresenta un invito ad assumersi la responsabilità della propria crescita psichica»⁵. Ma allora, come possiamo spiegare invece la possibilità, – come faceva già notare Kernberg in un'osservazione, divenuta celebre⁶, che l'istituzione analitica possa essere messa al servizio del conformismo, della necessità di ripetizione dei concetti già noti, delle forme espressive predominanti,

¹ D.R. Winnicott, *Dal luogo delle origini*, Cortina, Milano, 1990, p. 213.

² M. Parsons, *Jour d'une liberté sérieuse*, «Annuel de l'APF», 2017, 1.

³ F. Urribarri, *Dialoguer avec Green*, Ithaque, Paris, 2013, p. 35.

⁴ A. Green, *La follia privata*, Raffaello Cortina, Milano, 1991, p. 19.

⁵ M. Parsons, *op. cit.*, p. 8.

⁶ O.F. Kernberg, *Trenta metodi per distruggere la creatività dei candidati* (1996), in Id., *Psicoanalisi e formazione*, FrancoAngeli, Milano, 2018.

piegando l'analista in formazione, e non solo, a divenire servitore della chiusura del pensiero e dell'abolizione della libertà soggettiva, riducendo la formazione stessa ad una operazione di mera conformazione?

La riduzione dell'esperienza analitica da esercizio di libertà ad una macchina congelante, quando non addirittura a un dispositivo disciplinare di tipo repressivo o conformistico (è questa una critica che da Marcuse giunge sino a Foucault, Deleuze e Guattari), appare centrale sia in Fachinelli che in Pontalis. Come resistere al conformismo dell'istituzione analitica, alla procedura analitica nel suo divenire farsa di se stessa, alla ripetizione sterile di atteggiamenti e di modi di pensare che evitano l'incontro effettivo con l'Altro, al suo diventare un apparato rigidamente difensivo nei confronti dell'eterogeneo, del nuovo e del differente? In questa resistenza Fachinelli e Pontalis riprendono in modo singolare il desiderio iniziale dal quale è sorta l'esperienza della psicoanalisi provando a restituire a questa stessa esperienza l'entusiasmo e la libertà delle sue origini. Si tratta di riprendere il passo di Freud, lo «squarcio iniziale», come scrive Fachinelli, che la sua opera ha aperto nel nostro modo abitudinario di vedere la realtà⁷. Se l'inerzia del movimento psicoanalitico – come di ogni movimento che si istituzionalizza – sembra avere interrotto ogni rapporto con quello «squarcio» agendo piuttosto come sutura, o come cucitura, rammendo, Fachinelli e Pontalis ripropongono l'esperienza analitica come movimento di apertura radicale, come una tensione rinnovata fra la necessaria conservazione, il ritrovamento dei resti storici – ad esempio nel movimento della marea che nasconde e disvela nel suo ritirarsi (Pontalis) – e il viaggio che conduce ad essi e che se ne appropria in maniera inedita, diventando il luogo di una esperienza radicalmente differente, irriducibile ad una identità chiusa su se stessa, di una estasi che sospinge verso il non ancora pensato (Fachinelli). In gioco è un indebolimento dei confini, dei bastioni, delle armature, delle distinzioni ontologiche: in primo piano è, piuttosto, un passaggio, un transito, uno sconfinamento. Per Pontalis è il problema del movimento sorprendente della memoria, il limbo come terra di nessuno, terra di mezzo tra la vita e la morte, l'incarnazione enigmatica dell'inconscio, il sogno come lavoro interminabile. Per Fachinelli è il problema della ripresa della ripetizione, dell'accoglimento del femminile, della contaminazione, dell'irradiazione, dell'area claustroflica come area di co-identità nella quale la barriera che separa il soggetto dall'oggetto si indebolisce, dell'inconscio estatico. In questione per entrambi è una visione della psicoanalisi che si oppone a una psiche imperniata sul concetto di difesa. Lo scrive con incisività Fachinelli ne *La mente estatica*: «Diminuzione della vigilanza, allentamento della difesa. Allentamento nel sogno, del fantasticare, nell'inventare»⁸. L'esperienza analitica suppone la sover-

⁷ Cfr. E. Fachinelli, *La mente estatica*, Adelphi, Milano, 1989, p. 16.

⁸ E. Fachinelli, *La mente estatica*, cit., p. 20. «Un'analisi basata sistematicamente sullo smantellamento delle difese incontra ad ogni passo quel pericolo che le ha fatto erigere. Da

sione della figura dello psicoanalista-congressista sulla quale ha ironizzato una volta Pontalis, la quale ha trasformato «tutto quanto c'era di nuovo, di vivo, di soggettivo» in qualcosa di «appiattito, ridotto al già noto, al masticato». È l'idea del congresso di psicoanalisi come «istanza collettiva di rimozione»⁹. A tema è l'opposizione alla psicoanalisi intesa come impresa di colonizzazione e di prosciugamento dello Zuiderzee. In questa versione della psicoanalisi, come scrive Fachinelli, «rendere conscio può significare allora soltanto delineare, prima e dopo, il posto occupato dal sistema vigilanza-difesa [...] Anche il progetto di Freud – prosciugare l'inconscio, come la civiltà ha prosciugato lo Zuiderzee – è infantile»¹⁰. Analogamente, per Pontalis, l'esperienza che trasforma ciò che è «depositato nel mare» in giocattoli, ninnoli preziosi, cibo da cucinare¹¹, allude agli usi molteplici, alla libertà inventiva che si può esprimere verso ciò che conserviamo nella nostra memoria; sottolinea, nel viaggio stesso verso questi oggetti sprofondati nell'oblio conservativo, più la traversata che dalla spiaggia conduce verso mete indefinite, che il ritrovamento. E ciò perché visto che il trovato è al medesimo tempo, per poter davvero sopravvivere, creato dal soggetto che se ne appropria, modificandone radicalmente la destinazione, trasformandone il senso originario, si realizza un'operazione di differente montaggio psichico di questi medesimi oggetti, rendendoli di fatto irricognoscibili nella loro meta finale. Questa è la ragione per cui Pontalis privilegia il termine di «traversata» a quello di «processo» (in primis quello analitico) in cui si intravede o si presuppone una logica, una meta prefissata, una direzionalità che conduce una questione o un oggetto da uno spazio di relativa invarianza all'altro. Altrimenti il rischio è quello di assimilare la psicoanalisi a una madre morta – secondo la teoria di Green – che «tutta assorbita dal proprio lutto, d'improvviso, senza avvisaglie, “disinveste” il proprio stesso figlio, il figlio vivo, per occuparsi solo del figlio morto»¹². Muratura drammatica della finestra. La stessa che Fachinelli commenta a proposito dello studio viennese di Freud: «come è angusta, soffocata, a questo punto, la metafora freudiana del “salotto” separato dall’“anticamera”».

ciò un rinnovato impulso a difendersene. Come un demolire e un costruire di nuovo, continuamente, dighe, barriere. L'analisi assume allora il senso di un decondizionamento *ad infinitum*. Interminabilità, eccetera», ivi, pp. 20-21.

⁹ J.-B. Pontalis, *Finestre*, E/O, Roma, 2001, p. 17.

¹⁰ Cfr. E. Fachinelli, *La mente estatica*, cit., p. 21. Non si può qui non ricordare che la critica di Lacan alla lettura post-freudiana classica della metafora freudiana secondo la quale l'Io dovrebbe subentrare all'Es, costituisce una matrice imprescindibile del lavoro di Fachinelli e di Pontalis. È stato, infatti, Lacan il primo ad aver problematizzato questa interpretazione rovesciando i termini in gioco: non è l'Io che, in una impresa colonizzatrice dovrebbe subentrare all'Es, poiché il compito di un'analisi è piuttosto quello di riabilitare una nuova alleanza tra Io e Es al di là di ogni miraggio di padronanza egoico. Cfr. J. Lacan, *La cosa freudiana. Senso del ritorno a Freud in psicoanalisi*, in *Scritti*, I, a cura di G. Contri, Einaudi, Torino, 1974.

¹¹ J.-B. Pontalis, *Alta marea, bassa marea*, Alpes, Roma, 2023.

¹² J.-B. Pontalis, *Finestre*, cit., p. 45.

Triste come la sua casa in Berggasse, con la finestra dello studio rivolta a un muro di cemento. Eppure, anche lì, anche davanti a quel cortile senza alberi, Freud sapeva che c'era il mare»¹³.

Il mare e la marea sono figure liquide che contrastano chiaramente con l'immagine del muro di cemento o della finestra murata: «il proprio dell'analisi – osserva Pontalis – sta nel cambiamento di stato [...] se il mio discorso ha un senso, questo è contenuto nella parola migrazione. Migrazione da una rappresentazione all'altra, di un soggetto verso un altro, di un mondo interno dentro un altro [...] e questa capacità migratrice bisognerebbe riconoscerla anche all'interno della stessa psicoanalisi»¹⁴. Nondimeno, la migrazione si può realizzare solo in uno spazio – regolato – di libertà. Senza la possibilità del movimento e della democrazia come riconoscimento della libertà di espressione altrui, non c'è nemmeno possibilità di esistenza per la psicoanalisi¹⁵. Per questo, di fronte alla montata del nazismo, di fronte all'invasione dell'Europa delle truppe naziste, Carlo Levi, nel momento in cui osserva il mare, ha una posizione esattamente capovolta: il suo sguardo non si offre come spazio di libertà, ma come trappola, come un limite ad ogni movimento possibile dinanzi ai barbari che dilagano, come una frontiera non oltrepassabile: «Sulla spiaggia di La Baule soffiava il vento, e alzava, con un leggerissimo rumore, le sottili conchiglie bianche, scheletri leggeri di foglie morte marine. Il passato si allontanava come in un'altra vita, di là del fossato della guerra. La vita normale, la continuità delle generazioni e degli istituti era finita. I nuovi dèi dello Stato soffiavano via dal mondo i valori umani, il senso stesso del tempo: e per difendersi gli uomini dovevano accettare questa aridità della strage, abbandonare le case e le famiglie, buttarsi dietro le spalle tutto quello che erano stati, e perfino il ricordo dei legami infantili. Mi giunse allora la notizia della morte improvvisa di mio Padre: le frontiere chiuse mi impedirono di rivederlo. In quel punto della vita in cui non ci si può più voltare indietro, mi trovavo solo su quella spiaggia deserta, in un freddo autunno, pieno di vento e di piogge»¹⁶. E tuttavia, proprio su questo limite, su questo scoramento, l'analisi lavora per ridare al soggetto il diritto alla propria storia, il diritto di fabbricarne una nuova, per gettare uno sguardo, come scrive Didi Huberman, sul nero della storia, non soggiacendo al suo potere negativizzante¹⁷. «A cosa si dedica l'analisi? A far parlare l'infans, a far tacere il fatum»¹⁸. Dunque, in che cosa consiste il colpo di genio di Freud? Nell'aver inventato –

¹³ Ivi, p. 23.

¹⁴ J.-B. Pontalis, *La forza d'attrazione*, Laterza, Roma-Bari, 1992, p. 71.

¹⁵ L'impatto del totalitarismo sulla libertà inventiva, sul linguaggio stesso della psicoanalisi è stato di recente oggetto di un lavoro importante di Laurence Kahn, *Ciò che il nazismo ha fatto alla psicoanalisi*, Alpes, Roma, 2023.

¹⁶ C. Levi, *Paura della libertà*, Neri Pozza, Vicenza, 2018, p. 15.

¹⁷ G. Didi Huberman, *Sortir du noir*, Minuit, Paris, 2015.

¹⁸ J.B. Pontalis, *Questo tempo che non passa*, Borla, Roma, 1999, p. 29.

osserva Pontalis – un metodo grazie al quale il linguaggio non è più ridotto alle sue funzioni, portando, e deportando, verso ciò che gli sfugge. Questo esercizio di libertà della parola, questa pratica di rottura del determinismo, della parola consolidata o vuota, della capacità di smontaggio che ne deriva, grazie al quale vecchie configurazioni possono essere reinterrogate nella loro storicità e nuove possono apparire nella diversa ricombinazione dei resti dei processi psichici, è al cuore della dimensione analitica. Eppure, come osservavamo, la stessa psicoanalisi può smarrire la sua dimensione etico-rivoluzionaria, la sua capacità di portare l'Io nell'Es, aprendolo a orizzonti impensati, non iscritti nel tempo della contemporaneità, anzi, aprendo questo stesso tempo alle faglie che in esso sono iscritte, giocando l'anacronismo dello psichico e la sua sovradeterminazione temporale. Fachinelli e Pontalis, da questo punto di vista, sono dei prismi da cui ripensare l'esperienza analitica, per smuovere la tirannia del concetto, come scrive Pontalis in *Finestre*, realizzando, proprio nell'oblio del concetto, la possibilità di aprirsi a ciò che è inconcepibile. O, come osserva Fachinelli, «di poter riconoscere che la stessa esperienza analitica può divenire un riparo rispetto alla prospettiva di mutamento [...] di fronte al moltiplicarsi di queste situazioni è da chiedersi se il più importante atto analitico non sia qui, paradossalmente, il rifiutare l'analisi»¹⁹. Si tratta, dunque, di pensare all'eredità freudiana della psicoanalisi come a un movimento di riconquista, di pensare all'origine come qualcosa che insiste, all'inizio come un evento che non accade una sola volta ma deve potersi ripetere. La psicoanalisi non può, infatti, sopravvivere conservando quello che è stato secondo una visione solo "passatista" della storia. Verrebbe meno la lezione fondamentale della sua stessa clinica in quanto ogni paziente è impegnato a riscrivere in modo nuovo quello che è già stato, a riprenderlo seguendo traiettorie impensate. Si tratta ogni volta di ritrovare, come scrive Pontalis, il proprio «paese natale». Non però seguendo una suggestione nostalgica regressiva, ma interpretando l'origine come qualcosa che continua a nascere e a rinascere perché «il desiderio che la nostalgia reca in sé non è tanto il desiderio di una eternità immobile, ma di nascite sempre nuove»²⁰.

¹⁹ E. Fachinelli, *Il bambino dalle uova d'oro*, Feltrinelli, Milano, 1974, p. 242.

²⁰ J.B. Pontalis, *Finestre*, cit., p. 39.